

CESARE NOSIGLIA L'arcivescovo, sacerdote da 50 anni, oggi concelebra a Santa Marta con Papa Francesco

“Sono diventato prete tra le speranze del '68 quando c'era voglia di un Paese diverso”

INTERVISTA

MARIA TERESA MARTINENGO

Cinquant'anni di sacerdozio monsignor Cesare Nosiglia li compirà il 29 giugno. Ma l'anniversario è già cominciato. Stamane alle 7, con una quindicina di compagni del seminario di Rivoli, è a Roma, a Santa Marta, conceleberrante alla Messa di Papa Francesco. Ieri con un bel gruppo di sacerdoti diocesani è andato in pellegrinaggio alla Madonna della Guardia, il santuario caro ai genovesi (l'arcivescovo è nato il 5 ottobre 1944 a Rossiglione, provincia di Genova, diocesi di Acqui). Domani alle 21, in Duomo, celebrerà la Messa che ricorda la sua ordinazione prima della processione nella Festa del Corpus Domini. **Eccellenza, cinquant'anni fa era il 1968. In quale atmosfera è diventato prete?**

«Era un anno di grandi sconvolgimenti, forse non tutti positivi, e di rinnovamento. C'era bisogno di guardare al futuro con speranza. È stato allora che ho incominciato ad apprezzare i giovani. Appena prete sono andato a Roma per studiare teologia, ma mi sono iscritto anche all'Università La Sapienza». **Contestatore?**

«Volevo partecipare alla vita studentesca, andavo alle riunioni. C'era il desiderio di cambiare la storia del nostro Paese. Avevo preso Messa il 29 giugno e a settembre sono andato a Roma. I giovani della parrocchia dove facevo apostolato erano eccezionali, mi hanno accolto come uno di loro anche se ero prete. Facevamo la messa beat, ci immergevamo nel degrado del-

le baracche di Roma, a tutti gli effetti una favela. Facevamo il doposcuola ai bambini e per questo avevamo preso anche noi una baracca».

Anche nella Chiesa del Concilio tirava aria nuova?

«Le parrocchie non l'hanno capito quel movimento. Il mio parroco non fu contento che a Pasqua fossi a celebrare alla Almit Gas, una piccola fabbrica occupata, con una cinquantina di operai. Me l'avevano proposto i miei giovani. Il parroco mi disse che non avrei più potuto seguirli, di fatto li ha allontanati. Ma noi abbiamo continuato a vederli. Ancora adesso ci incontriamo, sono tutti nonni». **E dopo?**

«Ho completato gli studi e sono stato chiamato alla Cei, per la catechesi».

Ma com'era nata la sua vocazione?

«È nata e cresciuta dopo la scuola media. Io ho fede e credo che il Signore l'abbia suscitata, ma una grande importanza l'ha avuta il mio giovane vice parroco, sempre vicino ai giovani, un modello». **I suoi genitori? Erano d'accordo?**

«Non erano contrari, ma avevano altre prospettive. Mio padre era operaio alla Piaggio, ogni giorno doveva prendere il treno per Genova. Come tante famiglie, anche la mia voleva andare avanti, migliorare le condizioni. Speravano in un figlio avvocato o ingegnere. Lì ho un po' spiazziati e qualche discussione c'è stata, però mi hanno anche detto “la vita è tua”. Mi sono sempre stati vicini, a Roma, a Vicenza, dov'è morto il papà. A Torino è morta la mamma». **Che vita immaginava nel '68?**

«Avevo 23 anni, il mio desiderio era di fare il parroco. Poi sono entrato alla Cei, ma mantenevo l'impegno in una parrocchia, pur avendo poco tempo. Comunque ad un certo momento stavo per farlo il parroco: il cardinale Poletti mi aveva assegnato a Tor Bella Monaca. Poco dopo però alla Cei è arrivato Ruini che mi conosceva e ha bloccato tutto».

E nel '91 diventa vescovo ausiliare di Roma con Giovanni Paolo II, presiede il comitato preparatorio della Gmg 2000... Ma tornando al '68, che differenze rispetto ai giovani preti di oggi?

«Oggi sento che i giovani mettono molto l'accento sul ruolo: essere preti, avere autorevolezza, avere una mis-

sione nei confronti dei laici, con molta generosità. Allora il ruolo non esisteva, esisteva il servizio. Ascoltare, stare insieme, dare aiuto. I miei giovani quando venivano a chiamarmi mi chiamavano “Cesare”. Il parroco precisava “don Cesare”. Il ruolo...».

I momenti più difficili e più felici a Roma?

«Ho vissuto là l'epoca del terrorismo, le stragi. Bisognava sostenere la speranza nella gente. Io dicevo: se siamo insieme ce la faremo. E infatti abbiamo superato il terrorismo facendo il vuoto intorno ai terroristi. Lo stesso dobbiamo fare oggi. I momenti più belli sono legati alla Gmg, allo stretto rapporto con Giovanni Paolo II. E coi giovani». **E a Torino, il momento più difficile e quello più bello?**

«Credo che la ferita più grande sia stata piazza San Carlo. Io stavo arrivando in Episcopio quella sera, ho visto la gente scappare, cadere, piangere. Sono andato a trovare i feriti, ho benedetto

la salma di Erika Pioletti. Ho capito che la città ha sofferto molto e ancora oggi ne porta i segni. Il tempo più bello sono stati i due giorni in cui Papa Francesco è stato qui nel 2015, ha dormito e mangiato in Episcopio. Un'esperienza molto ricca di simpatia, amicizia».

Diventato vescovo, aveva immaginato di accogliere tanti poveri in casa sua?

«Non immaginavo, ma ad un certo punto ho capito che dovevo dare un segnale ai sacerdoti e alla comunità, rispondendo anche all'appello del Papa. Le parrocchie accoglienti sono sempre più numerose». **Qual è l'emergenza che le sta più a cuore?**

«Lì senza dimora. ne ho conosciuti tanti, li incontro, li ascolto. E poi le periferie. È una mia preoccupazione, ma lì non riesco a sfondare molto. Restano sempre un po' ai margini della vita cittadina». **Un progetto che vorrebbe realizzare?**

«Vorrei terminare il mio mandato - compio 75 anni l'anno prossimo - con l'entusiasmo con cui ho cominciato. Non è necessario lasciare mausolei, io vorrei intensificare il rapporto con i poveri, rendere stabili certe situazioni per uscire dall'emergenza. In novembre faremo la terza Agorà, sarà sul tema del welfare e dell'inclusione. L'obiettivo è dare lavoro ai giovani, prospettive. Vorrei lasciare qualcosa che il mio successore potesse continuare, anche meglio di come ho fatto io». —

CASANOVA
PAG. 53

“Pericolo estremo” in corso Tazzoli Dopo 13 anni si sgombera il campo

Dall'alba il trasferimento di 190 rom. La decisione di Appendino dopo la relazione dei pompieri

FEDERICO GENTA

Lo sgombero scatta oggi, all'alba. O meglio, si inizia con la mediazione tra gli occupanti e i rappresentanti della Città di Torino. In prima fila, gli agenti del Nucleo nomadi della polizia municipale, con i reparti mobili della polizia impegnati a garantire l'ordine pubblico. L'obiettivo è mettere la parola fine all'accampamento abusivo di corso Tazzoli. Un pugno di baracche costruite a due passi dalla sede centrale delle Poste e a ridosso del parcheggio, che qui resiste ormai da 13 anni.

L'ordinanza

Decidere di sgomberare un campo rom, nei giorni in cui il leader della Lega Matteo Salvini si insedia al Viminale come ministro dell'Interno, ha il sapore di una precisa scelta politica. Ma qui a Mirafiori, periferia Nord di Torino, nessuno se la sente di confermare questa lettura. Perché il motivo del provvedimento è la sicurezza. Di chi vive nell'accampamento, in tutto 190 persone e tra questi diverse decine di bambini, e dei residenti del quartiere.

Nell'ordinanza firmata lo scorso 31 maggio dalla sindaca Chiara Appendino e consegnata ieri mattina alle famiglie domiciliate in corso Tazzoli, si fa esplicito riferimento all'ultimo rogo, quattro giorni prima, che ha semidistrutto proprio l'area centrale dell'assembramento di casette di legno e lamiera, mandando in fumo 17 baracche su 50. I vigili del fuoco hanno dichiarato l'area inagibile, rilevando «l'importante quantitativo di bombole Gpl sia esplose che asportate - l'Amiat si è fatta carico di portarne via 35

- compromettenti la sicurezza estrema sia del campo che delle zone limitrofe abitate».

A preoccupare, poi, c'è anche «l'impianto elettrico non normato dei nuclei abitativi con generatori di corrente a combustibile liquido». Tradotto: il campo accanto alle Poste è una trappola e continuerà ad esserlo. Solo per un miracolo l'esplosione del 27 maggio scorso non ha causato feriti.

L'incognita

Il Comune gestirà la prima fase di accoglienza con la Croce Rossa e i volontari della Pro-

tezione civile. Le persone malate e che necessitano di cure particolari, saranno subito trasferite negli ospedali. Per tutti gli altri, una volta recuperate le loro cose, sarà messa a disposizione la palestra di via delle Magnolie, nel quartiere Vallette, e uno stabile in via Onorato Vigliani.

Del provvedimento urgente, presentato ieri in Consiglio comunale, è stato informato anche il console romeno a Torino, Tiberiu Mugurel Dinu. Subito coinvolto nelle delicate operazioni di mediazione, lui per ora non si sbilancia.

«Ho saputo dell'ordinanza soltanto poche ore fa». Scelta politica? «Se c'è un campo abusivo è giusto sgomberarlo. Come andrà a finire lo vedremo in mattinata».

Quello che ancora non è chiaro, infatti, è dove saranno collocate le famiglie una volta cancellato l'accampamento. Perché i centri gestiti dalla Croce Rossa resteranno disponibili per appena una settimana. Cosa succederà dopo ancora non si sa. Ed è proprio questo l'aspetto che, ora, preoccupa. —

REPORTERS

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA P. 91

La rabbia delle famiglie: "Ci trattano come bestie ma questa è casa nostra"

Già ieri in tanti hanno caricato i mobili sui furgoni
"Eravamo già stati allontanati da Lungo Stura Lazio"

LA STAMPA
PAG. 41

PIER FRANCESCO CARACCIOLIO

«Ci trattano come bestie». Alle sette di sera, in corso Tazzoli, è continuo il viavai di auto e furgoni che si lasciano alle spalle il campo rom con i sedili carichi di borse e valigie: «Non sappiamo dove andare». Sulla terra diventata fango per la pioggia i bambini corrono e giocano. Tra gli adulti, invece, gli sguardi sono smarriti. Tra chi popola l'accampamento c'è rabbia, preoccupazione. «I vigili sono venuti stamattina - ieri, ndr - e ci hanno detto che ci manderanno via. Che butteranno giù tutto. Così, da un giorno all'altro. Ma questa è casa nostra. Se siamo qui, è perché non abbiamo un posto migliore dove stare».

La fuga

Il maxi-foglio con su scritta l'ordinanza, che in mattinata era stato affisso al cancello d'ingresso, è stato strappato e gettato a terra. Come nel fango sono finiti i cartelli con i divieti di sosta portati per favorire le operazioni di sgombero di stamattina. Lì accanto, seduta su una sedia davanti alla sua baracca, una donna ha le lacrime agli occhi. «Sono qui da 8 anni. Non ho mai dato fastidio a nessuno. Perché mi fanno questo?». Quando è sera, nel campo, sembrano essere rimasti in pochi. Una sessantina, forse 70, tutti o quasi di origine romena. Conti alla mano, l'estate scorsa erano il doppio.

Nel cuore del campo è ben visibile l'area bruciata, il punto dove è divampato l'incendio del 27 maggio. Tutto intorno, baracche di legno e lamiera. E qualche roulotte. «Io

LA LETTERA

L'arcivescovo: "Azione dolorosa ma necessaria"



«Alcuni campi rom sono in condizioni talmente degradate dal punto di vista ambientale e umano da non aver paragoni. Io ho visitato le favelas sudamericane o i villaggi poverissimi in Africa ma non ho trovato situazioni così palesamente invivibili. In particolare da parte dei minori». Così scrive l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia. «L'incendio che ha devastato parte del campo di corso Tazzoli non è un episodio isolato. Noi come Chiesa collaboreremo per i casi più difficili. Il Comune mi ha assicurato che sono state monitorate le persone e le famiglie per conoscere la loro reale situazione e di conseguenza quali soluzioni si possono attivare. Certo sgombrare è sempre un'azione molto dolorosa, che si dovrebbe cercare di evitare secondo la regola che prevenire è meglio che curare. Chiediamoci dove vanno a finire queste persone: è necessario un progetto alternativo.

sono malata, faccio la chemioterapia - racconta Cornelia, mamma di due bimbe di 8 e 6 anni -. Durante il giorno ho bisogno di venire qui e riposarmi». La vita, per qualcuno in questo campo, è stata un continuo girovagare da un accampamento a un altro.

I reduci

«Io sono stato in lungo Stura Lazio», racconta Nita, 42 anni. Da lì lo hanno mandato via. «Ero riuscito a entrare nella caserma di via Asti». Di nuovo allontanato. «Da tre anni sono qui. E ora mi cacciano di nuovo». Dice che tornerà in Romania, in treno. «Ci provo, almeno». Ma non tutti ce la faranno. «Io non ho i soldi per un viaggio». Questo è il punto. Lo dicono in molti: senza questo posto, il futuro si trasforma in un grosso punto interrogativo. «La palestra alle Vallette? Ce lo hanno detto, ma lì non vogliamo andare. Ci terrebbero 3 giorni, una settimana al massimo, non di più. Non è il posto per noi». Una baracca del campo, in questi anni, è stata trasformata in «chiesa evangelica», come recita il cartello all'ingresso. Dall'interno, ieri, sono stati portati via sedie e arredi. Tutto sui furgoni che continuano a entrare e uscire dal campo: «Vuole sapere dove portiamo tutto? In qualche strada, o magari in un giardino». Non c'è una meta precisa: «Siamo senza soldi, il Comune potrebbe aiutarci. Invece ci lascia in mezzo a una strada. Come cani, anzi peggio. Per loro esistono i canili. Noi veniamo abbandonati». —

IL CASO L'ordinanza della Città: «Saranno trasferiti alle Vallette e in via Onorato Vigliani»

Lo sgombero del campo rom «Via in 150 da corso Tazzoli»

→ Il provvedimento è datato 30 maggio. Pochi giorni dopo l'incendio che ha distrutto 17 delle oltre 50 baracche presenti nel campo la Città ha notificato l'ordinanza di sgombero dell'insediamento spontaneo, e non autorizzato, di corso Tazzoli «per motivi di sicurezza delle persone che lo abitano». Provvedimento che scatterà questa mattina a partire dalle 7 dopo che i vigili del fuoco hanno dichiarato il campo inagibile. Una scelta che nel Centro Europa i residenti attendevano da tempo. Dopo svariate segnalazioni per furti, incendi di rifiuti, atti vandalici e persino la chiusura di un supermercato. A renderlo noto, ieri durante il consiglio comunale, sono stati gli assessori alla Sicurezza e ai Servizi Sociali, Roberto Finardi e Sonia Schellino, rispondendo ad una richiesta di comunicazioni del capogruppo Pd Stefano Lo Russo. Una decisione, quella di Palazzo Civico, maturata dopo il rogo di domenica scorsa che ha portato al sequestro di 35 bombole di Gpl. Lo sgombero riguarderà 150 persone, stipate fino ai giorni scorsi in una sessantina di baracche. I nuclei familiari verranno trasferiti nella palestra della protezione civile di via dei Gladioli, nel quartiere Vallette, e in una zona nell'area



Ultimo incendio al campo nomadi di corso Tazzoli

di via Onorato Vigliani, a Mirafiori Sud, con tende gestite dalla Croce Rossa. Le persone malate e che necessitano di cure particolari, saranno trasferite negli ospedali della città. «Abbiamo subito coinvolto anche il console romeno e il vescovo - spiega Schellino - per dare ospitalità alle

persone per almeno una settimana». Il problema sarà spiegarlo ai residenti che ieri sui social hanno manifestato i primi dissensi. «Dovremmo insorgere e scendere in piazza, ci mancavano anche gli zingari in questo quartiere».

Philippe Versienti

CRONACA Qui PAG. 25

Italiaonline, banco di prova per l'asse sindaco-Di Maio

REPUBLICS
PANI XI

Gli assessori Pentenero e Sacco convocano i vertici per favorire la ripresa del negoziato

MASSIMILIANO SCIULLO

Si chiama ItaliaOnLine il primo banco di prova per il neo ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio. Il governo del Cambiamento, infatti, dovrà innanzitutto far cambiare idea all'azienda che - ormai da mesi -, dopo aver raccolto l'eredità storica di Seat, ha messo sul tavolo centinaia di posti da cancellare (trecento, gli esuberi, all'ultima conta) e che accanto ai trasferimenti ad Assago per 90 persone propone solo finanziamenti per la formazione e la riqualificazione professionale.

Briciole, rispetto alla richiesta di Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil, che anche ieri hanno proseguito la battaglia, abbinando allo sciopero un incontro in via Magenta sede dell'assessorato regionale al Lavoro. Presente, oltre alla padrona di casa Gianna Pentenero, anche l'assessore comunale Alberto Sacco. Ma la direzione da cui si attende una voce, anche piuttosto in fretta, è Roma. Dal ministero, che ora condivide con l'amministrazione torinese anche il colore politico a cinque stelle. Proprio la sindaca Chiara Appendino, nei mesi scorsi, si era presentata alle manifestazioni in corso Mortara e si era impegnata in prima persona a tutela del lavoro.

E se la prima parte della crisi ha trovato in Carlo Calenda il proprio interlocutore (ormai "pratico" di Torino, dopo la vicenda Embraco), ora la palla passa al leader del Movimento grillino. Il tempo però, per Di Maio, stringe: i giorni che mancano alla scadenza della procedura di licenziamento sono soltanto 25. La fine del mese di giugno. La speranza dei lavoratori è che la linea privilegiata tra il nuovo esecutivo e palazzo civico possa smuovere le acque. E scuotere il senso di frustrazione che in questo momento domina la sceria. I sindacati, infatti, si sono presi il loro tempo per scendere in strada dai lavoratori dopo il vertice (i due assessori,



Sede storica. Una manifestazione dei dipendenti di Italiaonline, l'ex Seat Pagine Gialle, in corso Mortara

Pentenero e Sacco, si erano già allontanati da oltre mezzora), perché le frasi che hanno dovuto soppesare sono di quelle che non lasciano spazio a fraintendimenti: «Ogni giorno potrebbe essere quello giusto per un'altra manifestazione e un'altra protesta - hanno detto

dentro al megafono, sotto la pioggia battente -: non dobbiamo dare all'azienda il tempo di organizzarsi. Mettetevi scarpe comode, perché stiamo pensando di passare a gesti più eclatanti, visto che fino a oggi non ci hanno dato la giusta attenzione. Non escludiamo

nulla: dalla possibilità di bloccare un'autostrada a quella di bloccare la stazione. Ci dispiace per la gente, ma è il momento di creare qualche disagio, altrimenti non ci ascolteranno». Occhi negli occhi, al riparo degli ombrelli, è stato anche sollecitato un coinvolgimento ancora più diffuso dei lavoratori: «L'intenzione dell'azienda è chiara: nessuno si senta al sicuro».

Un documento, sollecitato dalle sigle sindacali, sarà redatto dalle istituzioni e consegnato sul tavolo di Di Maio per ricostruire tutti i passaggi della vicenda. Intanto, Comune e Regione convocheranno nei prossimi giorni i vertici di Italiaonline, per cercare di riavviare la trattativa. «Cercheremo di facilitare la ricomposizione del tavolo al ministero, nel più breve tempo possibile, auspicando che l'azienda riveda la propria posizione, dimostrando un atteggiamento maggiormente responsabile», hanno detto Pentenero e Sacco.

L'acquisizione

Prima industrie fa shopping in Cina

Un altro tassello del Piemonte sui mercati internazionali. «Prima Industrie», che ha sede a Collegno e stabilimenti sparsi nel mondo, cresce in Cina. Il consiglio di amministrazione del gruppo torinese, leader nei sistemi laser per applicazioni industriali e macchine per la lavorazione della lamiera, ha deliberato l'acquisizione del 19% della Cangzhou Lead Laser Technology Co., tra i principali player cinesi sul mercato delle macchine laser 2D per il taglio della lamiera. L'operazione, del valore di circa 6,7 milioni di euro, viene effettuata attraverso la controllata cinese Prima Industrie Suzhou e prevede l'opzione non vincolante per il gruppo italiano di acquisire, entro il 2020, un ulteriore 41% della Lead Laser a condizioni predefinite.

«L'acquisizione della partecipazione - spiega il presidente di Prima Industrie, Gianfranco Carbonato - rappresenta un importante tassello per il rafforzamento del Gruppo sul mercato asiatico e cinese in particolare, anche attraverso il presidio del cruciale segmento delle macchine laser bidimensionali, oltre che un mercato potenziale per le sorgenti laser ed i controlli numerici di Prima Electro».



Una manifestazione di protesta dei lavoratori

Comital, il fallimento ora è dietro l'angolo

NADIA BERGAMINI

Comital sull'orlo del fallimento. I termini per la presentazione del concordato scadono, infatti, domani 6 giugno, ma di proposte formalizzate non ce n'è neppure una. L'azienda di Volpiano, produttrice di laminato in alluminio per l'industria farmaceutica e alimentare, di proprietà del gruppo francese AEDI - Lamalu aveva chiesto il licenziamento collettivo per 140 lavoratori (oggi 110) e la liquidazione per cessata attività il 1 agosto 2017. I lavoratori, rimasti in presidio davanti ai cancelli di via Brandizzo per tre mesi e mezzo, avevano alla fine ottenuto il ritiro dei licenziamenti e la cassa inte-

grazione straordinaria fino a novembre 2018. Ad un giorno dalla scadenza dei termini per la presentazione del concordato e a sei mesi dalla fine della cassa, però, ad oggi, non è stata formalizzata alcuna proposta. «Sarebbe davvero incomprensibile se la vertenza Comital - afferma Federico Bellono e Julia Vermena della Fiom-Cgil torinese - non trovasse una soluzione. Pur dentro una procedura di fallimento, la strada della continuità produttiva sarebbe quella in grado di tutelare meglio i lavoratori. A questo punto, chi fosse davvero interessato all'azienda deve farsi seriamente avanti». —

© BY NADIA BERGAMINI (DIRITTI RISERVATI)

CA STAMPES PNR, 53

Il caso

Comital, il rischio fallimento adesso è concreto

Scadono domani i termini per la presentazione del concordato da parte della Comital di Volpiano, azienda che occupa circa 110 dipendenti e lavora nel settore dell'alluminio: «con ogni probabilità si andrà verso il fallimento», spiega la Fiom dopo l'assemblea alla quale ha partecipato, su suo invito, l'avvocato che sta seguendo la procedura di concordato dell'azienda che è di proprietà francese. In ogni caso gli addetti dovrebbero continuare a lavorare almeno fino alla scadenza della cassa integrazione straordinaria, prevista per novembre.

La Comital nel luglio di un anno fa aveva annunciato la chiusura e il contestuale licenziamento di tutti i dipendenti ma dopo tre

mesi e mezzo di lotta, con presidio davanti ai cancelli dell'azienda, i lavoratori avevano ottenuto il ritiro dei licenziamenti e l'accesso agli ammortizzatori sociali. Ma adesso la situazione sembra precipitare di nuovo, secondo un copione già visto per altre crisi occupazionali, non ultima: l'Embraco di Riva di Chieri.

«Sarebbe davvero incomprensibile se la vertenza Comital non trovasse una soluzione, dopo tutte le ipotesi che nei mesi scorsi erano venute avanti. Pur dentro una procedura di fallimento, la strada della continuità produttiva sarebbe quella in grado di tutelare meglio i lavoratori. In ogni modo, a questo punto, chi fosse davvero interessato all'azienda



La scadenza
Domani scadono i termini per il concordato preventivo

deve farsi seriamente avanti», commentano Federico Bellono, segretario provinciale della Fiom-Cgil, e Julia Vermena, responsabile della Comital per la Fiom-Cgil torinese.

«I francesi ci rubano il futuro. Le français volent notre avenir». Lo striscione degli operai Comital appeso l'estate scorsa ai cancelli dell'azienda era diventato il simbolo della battaglia per salvare il posto. La Lamalù era diventata proprietaria dell'azienda di Volpiano nel 2014. Era stato l'ad di Cuki, Corrado Ariaud, ex manager Olivetti, a vendere, nell'ambito della riorganizzazione del gruppo, macchinari e marchio Comital ai francesi. - r.t.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. 11

«Convochiamo ItaliaOnline per riaprire la trattativa»

«Convocheremo nei prossimi giorni i vertici di ItaliaOnline per riprendere le trattative». Ad annunciarlo sono gli assessori al Lavoro di Regione e Comune, Gianna Pentenero e Alberto Sacco, dopo l'incontro di ieri con Cgil, Cisl e Uil per affrontare la questione dei 500 licenziamenti e dei trasferimenti forzati dalla sede di corso Mortara a quella di Milano Assago. «In questo mese - hanno aggiunto - la trattativa è proseguita in sede sindacale senza passi in avanti. Come istituzioni locali cercheremo di facilitare la ricomposizione del tavolo al ministero, auspicando che questo avvenga nel più breve tempo possibile e che l'azienda riveda la propria posizione, dimostrando un atteggiamento maggiormente responsabile».

Un incontro con i vertici in attesa quindi di tornare a Roma dal nuovo ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio: «Auspiamo - hanno detto i sindacati - che si faccia nel più breve tempo possibile carico di questa spinosa trattativa e che riesca nell'intento di conciliare posizioni che, al momento, risultano ancora profondamente distanti». Nel frattempo per il 13 di giugno i rappresentanti dei lavoratori pensano ad una grande manifestazione comune, che raccolga tutte le imprese in crisi del torinese: « Ci riteniamo in sciopero permanente».

[g.ric.]

Chiusura
qui P&G 1/2

LA STAMPA PAG. 51

Gli artisti fanno rinascere il teatro della Provvidenza

LA STORIA

BERNARDO BASILICI MENINI

La missione era riprendere il vecchio teatro della parrocchia della Divina Provvidenza, via Asinari di Bernezzo 34, e riportarlo ai fasti di un tempo, quand'era tappa fissa

nella vita di Parella. Da una ventina d'anni era caduto in disgrazia, con eventi sporadici, e il punto di riferimento s'è spento. Ora è pronto a riaccendersi. Sei mesi fa un gruppo di ragazzi della Scuola di Teatro Arte e Relazione ha deciso di prendere la gestione artistica e riaprirlo, con il beneplacito del parroco don Sergio Baravalle.

I lavori

Mesi di lavori, per rifare illuminazione, audio, tendaggi e il restyling: 30 mila euro, destinati a crescere per gli ultimi interventi. I primi mesi sono stati vissuti alla stregua delle necessità: l'impossibilità di programmare la stagione dall'inizio e i lavori in corso hanno fatto sì che gli spettacoli fossero ancora pochi. Ma ora il teatro, 200 posti, mira al salto di qualità: «Finalmente siamo pronti - racconta Simone Lotrionte, 29 anni, direttore artistico del progetto -. Da settembre faremo molti spetta-

coli, con otto compagnie di Torino e del resto d'Italia». Tenendo bene sullo sfondo la «mission» iniziale: «Vogliamo puntare sul territorio, sia per restituire un posto di svago e mostrare che non è vero che Parella offre poco per divertirsi, sia per creare un luogo da cui far partire progetti artistici». E la «prova di maturità» questo sabato: una festa aperta al quartiere, con uno spettacolo e un concerto della band Over the love e i commercianti schierati a favore della rinascita del teatro. —

Cinque milioni per recuperare diciotto santuari cari alle comunità

Cinque milioni per il recupero di 18 santuari del territorio regionale: è il progetto che la Fondazione Crt ha messo a punto, confrontandosi con i vescovi, e che toccherà tutte le 17 diocesi del Piemonte più quella di Aosta. Sugli oltre 400 esistenti, ogni diocesi sceglierà il santuario da mettere al centro. Ogni santuario individuato come più meritevole di attenzione in questa fase otterrà contributi per 250 mila euro. «I santuari sono considerati da

sempre luoghi di grande richiamo e valenza simbolica», sottolinea Giovanni Quaglia, presidente della Fondazione Crt - per le comunità locali, per i visitatori e i pellegrini non solo per l'aspetto storico, culturale e devozionale ma anche per la fondamentale funzione di riparo e di aggregazione sociale che hanno tradizionalmente svolto nei confronti dei più fragili». È stato proprio il presidente Quaglia a presentare le linee-guida alla Conferenza Episco-

pale del Piemonte. Attraverso il progetto «Santuari e Comunità - Storie che si incontrano», la Fondazione si propone di «recuperare e attualizzare, con l'aiuto delle realtà territoriali, il ruolo storico dei santuari, attraverso la costruzione e il sostegno di progettualità innovative capaci di porsi come crocevia tra la storia dei luoghi e quella delle persone». Entro giugno sarà pubblicata la prima edizione del bando, articolato in due fasi e rivolto ad enti ecclesiastici titolari di Santuari, canonicamente riconosciuti, in partenariato con associazioni no profit del territorio di ambito sociale e culturale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

40 STAMPO RAR. 43

In viaggio con don Ciotti

La vita spericolata del sacerdote incendiario

Il film sulle sue battaglie. Vasco Rossi: ama gli ultimi, come me

Il primo che incendiò, tostando semi di zucca quand'era piccolo, fu un pagliaio. Da allora Luigi Ciotti non ha smesso mai. Infiammare le coscienze è il senso della sua vita. Per questo Vasco Rossi e lui si sono presi: «Un fratello ritrovato. Due vite spericolate. Come sono tutte le vite che si lasciano guidare dall'inquietudine». Tanto da spingere il Blasco a voler introdurre lui il film «Così in terra» che racconta la storia del «prete più amato e più detestato» nel nostro Paese. Tutto cominciò, come racconta nella pellicola diretta da Paolo Santolini che andrà in onda venerdì sera su Rai3, con un fiocco e un calamaio. Nipote d'un mugnaio, «Pio Luigi Tabacchi, Moliner» (come ricorda la lapide), figlio d'un manovale della montagna bellunese più povera, spinto dalla miseria a emigrare addirittura in Calabria e poi a Napoli, nato a Pieve di Cadore ma subito portato dai genitori qua e là dove c'era uno straccio di lavoro fino a inseguirsi a Torino, Luigi si scontrò subito, alle elementari, col pregiudizio.

La mamma gli aveva arrangiato qualcosa che paresse un grembiule. Mancava il fiocco, però. E la maestra, spazientita, un giorno sbuffò: «Montanaro!». Lui, offeso, afferrò il calamaio e glielo gettò addosso: «Feci male, sia chiaro. Quel gesto, però, fu in qualche modo l'inizio di un percorso. Quello di chi non accetta le ingiustizie».

È un viaggio in Italia, il film «Così in terra». Nell'Italia inquieta. Ferita. Periferica. Disoccupata. Miserabile. Brutta. Inquinata. Violenta. Quella che affoga nei problemi. Ma che si scuote appena ricordi uomini come Don Peppino Diana che a Casal di Principe scriveva «se la camorra ha assassinato il nostro Paese, noi lo si deve far risorgere. Bisogna risalire sui tetti, a riavvicinare la parola di vita» e perciò fu assassinato.

Un viaggio tutto di corsa. Da un appuntamento all'altro. Sempre attaccato al telefonino («Siamo in ritardo! Siamo in ritardo!») mentre l'auto della scorta che gli hanno imposto da 29 anni e in particolare da quando Totò Riina fece sapere che lo voleva morto («Ciotti, Ciotti, putissimu pu-

re ammazzallo») schizza via da una parte all'altra della penisola. L'incontro coi giovani sull'usura nel Lazio («Siamo in ritardo! Siamo in ritardo!»). La preghiera in ricordo di una vittima della nuova mafia pugliese («Siamo in ritardo! Siamo in ritardo!»). Il dibattito nella scuola lombarda sulla corruzione («Siamo in ritardo! Siamo in ritardo!»). Una vita a perdiffiato.

Eccolo arrancare sui monti calabresi col vescovo di Locri Francesco Oliva fino a una radura dove Maria Teresa racconta durante la messa di essere la vedova di «un meccanico ucciso a Locri circa 20 anni fa» e di essere «rimasta sola con tre bambini piccoli» e di non aver ancora avuto giustizia. Eccolo a un raduno di preti nel Casertano dove un sacerdote racconta di un parroco che, nonostante fosse stato messo in guardia, ha accettato i soldi di un camorrista per restaurare il tabernacolo e così adesso «Gesù sta in una custodia di camorra».

Eccolo dalle parti di Trapani che incoraggia i ragazzi annunciando entusiasta la nascita d'una cooperativa di giovani per usare terreni confiscati a Matteo Messina Denaro e la scelta di dare a questa cooperativa il nome di Rita Atria, che si rivoltò contro la mafia cui era legata la sua famiglia e si uccise a diciotto anni per la disperazione d'esser stata isolata.

È scomodo, Luigi Ciotti. Ustionante. Incontentabile. La «capacità di faticare e la santa prepotenza», per usare le parole di Fiamma Nirenstein, con cui in cinquant'anni ha raccolto intorno a sé centinaia di migliaia di persone prima col gruppo Abele e poi con la rete associativa di Libera, non piacciono a tutti.

Lo sa. Ha pestato i piedi a tanti. E sa pure che il rigore deve valere per tutti. Basti sentire una sfuriata nel bel mezzo di un'assemblea: «Noi chiediamo la tolleranza zero agli altri. Ma dobbiamo chiedere la tolleranza zero anche all'interno nostro. Perché nei nostri mondi e nella nostra realtà ci sono anche furbi. Che cosa fai? "Antimafia! Antimafia!". Cosa fai? "Parlo sempre di legalità! Ho fatto qui, ho fatto là, vado su, vado giù...". Nooo, bisogna esser sobri. Guardare alla sostanza dei problemi. Tutti a promuovere convegni, convegni, convegni...». La guerra vera alla mafia, è certo, la fanno i testimoni ai quali dà voce. Come Vin-

cenzo Agostino, che dal giorno lontano in cui ammazzarono suo figlio Nino e la moglie incinta non si è più tagliato la barba e i capelli e come una specie di tragico mago Merlino tuona in chiesa: «Io nella città di Palermo non scenderò mai più e non mi taglierò più barba e capelli se non avrò verità e giustizia».

Davanti ai ragazzi, li prende di petto. Chiamandoli per nome: «Nel primo anniversario della strage di Capaci in cui era morto il giudice Falcone con sua moglie, ero a Palermo. Vicino a me c'era una signora tutta vestita di nero che piangeva. In modo ininterrotto. Capisci, cara Matilde, la vedo piangere, piangere, piangere... Non riusciva a fermare il suo pianto disperato. Non sapevo cosa fare. Piangeva. A un certo punto mi prese la mano. Mi scosse. Mi guardò in faccia. Non dimenticherò mai la domanda che mi fece: "Perché non dicono mai il nome di mio figlio?". Capii. Certo, era giusto ricordare Falcone, la moglie e "i ragazzi della scorta". Ma il primo diritto di quei ragazzi era d'essere chiamati per nome. Quella mamma voleva sentire il nome di suo figlio».

Chi non lo sopporta lo vede solo come una specie di Savonarola bravissimo, con la sua retorica torrenziale, a sfruttare le emozioni. Altri restano folgorati da quella capacità magnetica di cogliere un punto per tirarsi dietro chi ancora vuole credere in qualcosa. Vasco non ha dubbi: «È un uomo di grande umanità, profondità, semplicità. Col quale mi sono subito sentito a casa». Gli piace, dice, «la sua predilezione per la diversità. Gli strambi. I freaks. I dimenticati. I giudicati». E poi «la sua cura della terra in quanto tale e non come semplice prologo del cielo». Perché vedere il film? Risponde: «Perché fa pensare».

corrispondente
della
S&P
psa, 18

CRONACHE
qui
PAG. 14

→ Parte dalla Tav la sfida di Danilo Toninelli alla guida del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Sulla realizzazione della nuova ferrovia Torino-Lione le due anime del Governo giallo-verde, infatti, hanno posizioni non completamente allineate e quindi le mosse del neo ministro su questo dossier sono destinate a rappresentare anche un banco di prova per la tenuta del nuovo esecutivo. Ma intanto al neo ministro arriva la mano tesa dell'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Renato Mazzoncini, che si dice pronto ad analizzare insieme le opere, condividendo l'importanza del tema della revisione degli interventi. Toninelli, dopo una prima visita veloce al dicastero di Porta Pia venerdì sera, questa mattina farà il passaggio di consegne con il ministro uscente Graziano Delrio. E ha cominciato la settimana con un tweet, corredato da foto, dal treno che lo portava a Roma: "Inizia la mia prima settimana da mini-

IL PUNTO La Torino-Lione tra il no del M5S e il "vediamo" della Lega. Mano tesa di Mazzoncini

Toninelli alle prese con la spina Tav Sarà banco di prova per il governo



La Torino-Lione sarà una cartina di tornasole per la tenuta del governo giallo-verde

stro al Mit. Pronto a lavorare duramente per avvicinare ogni area del Paese alle altre. In modo pulito e sostenibile". Sono molti i dossier

che troverà sulla scrivania il nuovo ministro, che ha un profilo prettamente politico e che si appresta a decidere seguendo come metodo la

valutazione sulla fattibilità e sul rapporto costi/benefici, con la stella polare del M5s della sostenibilità economica e ambientale delle

opere e considerando che su alcune di queste ci sono i paletti del contratto M5s-Lega.

Sulla Tav il contratto impegna il Governo a "ridiscutere integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia". Una posizione attenuata rispetto a quella della prima stesura in cui si parlava di cancellazione. Proprio su quest'opera, infatti, il M5s è apertamente contrario considerandola "inutile", mentre la Lega, che a dicembre ha votato a favore del ddl di ratifica dell'accordo con Parigi, ora temporeggia. Tra i nodi da sciogliere ci sono anche il Terzo Valico e la Pedemontana, oltre che la Gronda e il Tap, con il M5s contrario e Salvini che ha chiarito proprio ieri che tutto quello che è in opera in

Veneto e in Lombardia (leggi Pedemontana a Terzo Valico) «va avanti». Oltre alle grandi opere, ci sono poi i trasporti, su cui bisogna vedere se Toninelli intenderà proseguire con la "cura del ferro" e la strategia per "connettere l'Italia" avviate da Delrio. «Lavoreremo in continuità rispetto a quanto di buono è stato fatto, cercando di innovare laddove il Paese è rimasto indietro», è l'indicazione del neo ministro in una nota diffusa all'indomani del giuramento. Nei prossimi giorni Toninelli incontrerà anche il numero uno delle Fs Mazzoncini, che concorda sull'importanza del tema della revisione delle opere e avverte sul fatto che il fallimento di Condotte rischia di pesare sulla realizzazione del nodo Av di Firenze.

Il caso

Nidi e materne, fine anno nel caos per l'impossibilità di assumere maestre

**Tutto bloccato dalla verifica di bilancio
E a settembre sarà peggio
Saranno cento i posti vacanti da coprire**

Non è solo la stanchezza della fine dell'anno a pesare sulle maestre delle scuole d'infanzia e dei nidi comunali di Torino, ma una carenza di organico e una cronica difficoltà a reperire supplenti che mette a dura prova insegnanti, bambini e genitori.

L'apice lo si sta vivendo in questi giorni: da un mese a questa parte, infatti, non è più possibile effettuare delle supplenze poiché il Comune non può fare contratti a tempo determinato durante la verifica di bilancio che ci si aspetta avvenga a metà giugno. Ma ormai mancheranno solo due settimane alla chiusura delle scuole per i bambi-

ni fino a sei anni. Una situazione che si era venuta a creare anche in autunno, quando a lungo è stata bloccata l'approvazione del bilancio e addirittura erano stati ritardati alcuni inserimenti di bambini nuovi perché non si potevano trovare maestre ed educatrici che prendessero il posto di chi mancava. Dopo dicembre si era aperta una "finestra" che ha permesso di fare una piccola infornata di nuove assunzioni temporanee, ma anche queste non hanno risolto il problema e soprattutto anche queste sostituzioni non sono state senza problemi. A mano a mano che si avvicinava la fine dell'anno, infatti, si è ridotto il bacino delle graduatorie "locali" e l'amministrazione ha iniziato a chiamare supplenti dalle altre regioni.

Ma adesso è di nuovo tutto bloccato. Così ci sono classi senza insegnante che vengono smembrate in altre sezioni, maestre che lasciano

la propria sezione per andare a coprire quelle che sono più in difficoltà, altre a cui viene chiesto addirittura di spostarsi in altre scuole, maestre che hanno esaurito il monte ore che dovrebbero dedicare alla formazione e alla programmazione per coprire i turni di chi è assente, insegnanti di religione che non si sa da quanto tempo non insegnano più religione ma vengono impiegate al posto dei colleghi mancanti «e, cosa ancora più grave, ci sono insegnanti di sostegno che trascurano i bambini portatori di handicap perché sono costretti a occuparsi anche del resto della classe poiché il docente titolare non c'è e non viene sostituito», va all'attacco Michelina Roberto, referente della Cisl.

Dopo le assemblee e le manifestazioni dei giorni scorsi, oggi le rappresentanze sindacali incontreranno i capigruppo e domani hanno appuntamento con gli assessori



Carenza Le scuole stanno finendo con la difficoltà di assumere maestre

Federica Patti e Sergio Rolando, in vista del presidio del prossimo 18 giugno.

Altro che pensare alle gite, ai progetti didattici: al momento tra nidi e materne mancano all'appello una sessantina di docenti e già la normale gestione delle classi è un'impresa al limite dell'impossibile e a pagarne il prezzo sono i bambini, disorientati da continui cambiamenti.

In ogni caso a settembre il problema si riproporrà: a inizio anno

ci saranno 55 posti vacanti ai nidi e 43 nelle materne comunali. Ma l'emorragia di insegnanti è continua: da una parte i pensionamenti si fanno sempre più frequenti per l'età media elevata e dall'altro i supplenti dopo aver accumulato periodi di lavoro per 36 mesi di colpo vengono lasciati a casa perché altrimenti dovrebbero essere assunti. E così, di punto in bianco, anche dove c'è un supplente, lo si vede andare via. — f. cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cronaca qui
PAG. 10

IL CASO Sopralluogo della Regione nel cantiere di via Nizza

Il grattacielo lumaca Dai guai alle finestre ai danni ai pavimenti

*«Sarà pronto entro la primavera del 2019
Chiunque sarà presidente sarà contento...»*

→ I lavori al grattacielo della Regione Piemonte termineranno nella primavera del 2019. È questo quanto annunciato dal presidente Sergio Chiamparino e dal vicepresidente Aldo Reschigna dopo aver osservato il panorama dal 41esimo piano, lì dove si troverebbero i loro uffici. «Da qui c'è una vista bellissima, si vede tutto il Piemonte: chiunque sarà presidente sarà contento...», ha detto Chiamparino con una battuta, liquidando così le domande dei giornalisti sulle sue intenzioni per le elezioni regionali del prossimo anno. «Qui ci sarà l'ufficio del presidente, o l'ufficio del futuro presidente», ha aggiunto con un'altra battuta. Chiamparino, nel pomeriggio, nel corso di un primo incontro con il comitato di reggenza del Pd, ha però detto di essere «a disposizione». «Ci vuole - ha sottolineato - una alleanza aperta alle forze riformatrici, non contro qualcuno ma per il Piemonte e per l'Europa. Questo credo sia il discrimine: una società aperta contro la società delle bandiere e dei muri».

Meno chiare, invece, le tempistiche per l'ingresso ufficiale dei dipendenti nel nuovo grattacielo: «Servono prima i collaudi: quello invernale vorremmo provare a farlo quest'anno, l'estivo il prossimo», ha detto Reschigna. Inaugurazione, quindi, nell'autunno del 2019, «anche se temo non accadrà prima del 2020, non c'è alcuna tabella precisa delle tempistiche»,

ha attaccato il consigliere del M5S Giorgio Bertola.

D'altronde, ci sono ancora due belle "grane" da sistemare. Da una parte quella della pavimentazione: «Il 68% della superficie - ha sottolineato Reschigna - dovrà essere sostituita, infatti la percentuale delle piastrelle lesionate è ben superiore a quella accertata nella fase di sospensione dei lavori». Ma niente di più: la questione è al centro di un'inchiesta della procura. «Le preoccupazioni sono due, ma si

muovono su binari diversi: la conclusione del cantiere e la tutela patrimoniale degli interessi della Regione».

Resta poi il problema delle vetrate, ancora al centro della perizia del Cnr per stabilire se le 1.270 finestre danneggiate su 2.283 debbano essere sostituite o se il problema sia solo quello di un difetto estetico. «La questione potrebbe dipendere sia dalle plastiche che si trovano dentro il vetro - ha sottolineato l'architetto Tabasso -, vecchie o non adeguate, da problemi

di accoppiamento o dal forno». Senza dimenticare il problema del cedimento che i tecnici hanno chiamato «normale assestamento appoggiandosi il grattacielo sul suolo», di circa 23 mm. «Dal 18 giugno verrà smontato il montacarichi e chiuso il palazzo - ha aggiunto Reschigna - mentre la scorsa settimana è stata affidata la gara per gli arredi. Inoltre ci sarà una perizia suppletiva di variante al progetto relativa ad alcune questioni, come la gestione degli accessi e della vigilanza all'ingresso o il collegamento con il bar, e alcune partizioni tra gli uffici».

Il tutto per un costo dell'opera di circa 220 milioni di euro, che la Regione pensa di racimolare dai risparmi che avrà sulle attuali sedi, per le quali spende circa 15 milioni l'anno, oltre alla cessione di alcuni edifici. Nei costi non sono ancora incluse le riserve che verranno accordate alle ditte, l'accordo bonario con altre e la variante numero 7, che dovrà contenere le migliori proposte dall'archistar Massimiliano Fuksas.

«L'obiettivo è terminare i lavori entro la fine della legislatura - ha sottolineato Chiamparino -, ma per fortuna il cantiere è quasi finito. Credo che chiunque sarà il presidente - ha concluso evitando le domande sulla sua candidatura - sarà felice di godere di questa vista».

[g.ric.]

CORRISPONDENTE DI TORINO
PAG. 5

o piano | Il mega palazzo

Un grattacielo di guai

Vetri difettosi, piastrelle rotte e 23 millimetri di sprofondamento. Sono solo gli ultimi problemi legati alla costruzione del grattacielo della Regione, in gestazione da 7 anni. Il progetto, partito con l'acquisto del terreno nel 2004, era stato affidato all'architetto Fuksas. Alla partenza dei lavori, nel 2011, però, la società aggiudicatrice del bando, la Coopsette, decise di fare delle varianti. E da lì è iniziato un balletto di riconoscimenti e disriconoscimenti dell'archistar che alla fine si sono risolti con un silenzio da parte di Fuksas e il fallimento della ditta, non legata alle decisioni dell'architetto e neanche - spiegano dalla Regione - a eventuali mancati pagamenti, che sono stati onorati

Sopralluogo della Regione La ripresa dei lavori consentirà di ultimare le opere non prima della primavera 2019

dalle banche, ma a problemi della ditta su altri cantieri. Sta di fatto che la Coopsette ha lasciato non pochi problemi a partire da 1270 vetri difettosi, su 2873, che presentano delle bolle al loro interno, pari al 44%

L'edificio
Il governatore Chiamparino dice del grattacielo: «Il prossimo presidente sarà contento»

del totale e il 60% delle marmitte dei pavimenti rotte. Su questi lavori mal fatti, principali problemi da affrontare per ultimare la realizzazione del grattacielo, è in atto, per la verità è appena iniziata, una perizia del Cnr. I primi pareri potranno arrivare prima dell'estate, ma poi i vetri dovranno subire un trattamento di invecchiamento per capire le cause, che durerà altri tre mesi e si arriva a fine anno. Dalla Regione paiono ottimisti. «Ci auguriamo che la questione relativa al rivestimento dei pavimenti - ha spiegato Aldo Reschigna vice presidente della Regione Piemonte - si risolva nei prossimi giorni, per ridare impulso all'attività dei lavori. Le preoccupazioni sono due ma hanno

binari diversi: la conclusione del cantiere e la tutela patrimoniale degli interessi della Regione». Reschigna ha anche spiegato che dal 18 giugno «verrà smontato il montacarichi e chiuso il palazzo» e che «la scorsa settimana è stata affidata la gara per gli arredi. Inoltre - ha aggiunto - ci sarà una perizia suppletiva di variante al progetto relativa ad alcune questioni, come la gestione degli accessi e della vigilanza all'ingresso o il collegamento con il bar, e alcune partizioni tra gli uffici». I tecnici hanno anche spiegato che l'assestamento fisiologico del palazzo è stato di 23 millimetri. Dato su cui è scattata la preoccupazione generale, ma per la quale arrivano rassicura-

zioni sia dal Politecnico di Torino sia dalla stessa Regione. Chiamparino ha tutto l'interesse politico che i lavori e la vicenda, si concludano entro la fine del suo mandato, per non pesare, su una eventuale ricandidatura, anche se si schernisce illustrando il 41 piano del grattacielo in fase di ultimazione. «Da qui c'è una vista bellissima. Si vede tutto il Piemonte: chiunque sarà presidente sarà contento». Il sopralluogo di ieri avviene nel giorno in cui viene sottoscritto il collaudo di tutte le opere statiche. La ripresa dei lavori, precisa Chiamparino, «consentirà di ultimare le opere entro la primavera, per azzerare un mese direi marzo».

Laura Siviero
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO Il presidente dell'Agenzia Mazzù: «Da 19 a 38 nel giro di due anni»

Case Atc, troppe occupazioni «Serve un segnale di legalità»

CRONACAQUI^{TO}

Philippe Versienti

→ Trentanove occupazioni abusive di case popolari, con l'ultimo caso di via Pietro Cossa 280 fresco di alcuni giorni. Un numero che in due anni è praticamente raddoppiato. Come conferma Atc che a Torino gestisce circa 18mila alloggi. Un'emergenza affrontata ieri a Palazzo Civico con un'interpellanza della consigliera del Pd, Maria Grazia Grippo. «Sono numerose le occupazioni di cui sentiamo parlare, a danno di tutte quelle persone che hanno partecipato al bando e che avrebbero il diritto di usufruirne». Eppure per il Comune la situazione sarebbe meno grave. Con 27 segnalazioni di occupazioni datate 2018.

Non risulta dello stesso avviso il presidente dell'Atc, Marcello Mazzù. «Il problema delle occupazioni abusive è reale - spiega Mazzù - tanto che in due anni sono raddoppiate, passando dalle 18 alle attuali 39. L'ultima solo pochi giorni fa. Abbiamo a che fare con degli attacchi organizzati, con case che dovrebbero andare in via d'assegnazione e che invece rimangono bloccate». Il riferimento è alle occupazioni rivendicate dagli anarchici. Con i sei casi in via Aosta e i tre di via Cuneo, avvenuti tutti a luglio del 2017. Oltre ai sei della zona Vallette-Luceto, i quattro di Falchera. Tra questi due risalgono ancora al giugno del 2016, ai blitz ad opera del comitato figli di Miccichè. «Pur rimanendo ancora un numero contenuto - spiegano da corso Dante - le occupazioni abusive penali sono raddoppiate rispetto alla media degli anni precedenti, quando non erano mai più di 15-20 in tutta la città. La sensazione, però, è che stiano aumentan-

do. E soprattutto che gli sgomberi non avvengano quasi più rispetto al passato, lasciando gli occupanti nell'immobile preso abusivamente anche per periodi molto lunghi».

Per quanto riguarda via Pietro Cossa 280/3 l'immobile era stato occupato abusivamente da una famiglia a giugno 2016. Dopo lo sgombero a novembre 2017 sono cominciati i lavori di manutenzione straordinaria necessari a renderlo nuovamente abitabile. «Gli operai avevano terminato i lavori a fine maggio e questa settimana Atc avrebbe dovuto consegnare le chiavi al Comune perché provvedesse ad assegnarlo ad una delle famiglie in lista d'attesa. Sabato, però, è stato occupato abusivamente da una famiglia che si è autodenunciata con una mail indirizzata alle istituzioni». Il caso, però, è già stato segnalato alle autorità competenti: dal Comune di Torino alla prefettura. «Ho chiesto la prosecuzione del tavolo sulla sicurezza e sto ancora aspettando una risposta» conclude Mazzù.

CRONACA QUI P. 18